Che cosa c'è dietro la minaccia di sciopero

Manovre fra i magistrati per un'agitazione sbagliata

I gruppi più conservatori dell'associazione rifiutano le tesi di chi lotta per una profonda riforma della giustizia

Il colpo di mano con il quale attraverso il sistema delle deleghe «Magistratura indipendente» e i suoi alleati di «Terzo Potere» hanno imposto la proclamazione dello stato di agitazione e l'approvazione di un documento che minaccia, per la fine di marzo, lo sciopero dei giudici, avrà sicuramente delle profonde ripercussioni. L'esito del voto ha dimostrato che tra i magistrati italiani esiste una frattura verticale, netta, tanto che su 1613 votanti solo 820 hanno detto «sì» allo sciopero e la mozione congiunta delle due correnti più conservatrici è passata per appena 13 voti. Se si considera che l'UMI, l'associazione che raccoglie le cosiddette «toghe d'ermellino», cioè i vertici della magistratura, ha già detto chiaramente «no» allo sciopero, risulta evidente che una eventuale «dimostrazione di forza», come qualcuno l'ha chiamata non avrebbe possibilità di successo.

Allora a che pro agitare questo spauracchio? Quale è l'obiettivo vero? Riesaminiamo brevemente quale è stato l'andamento dell'assemblea di domenica scorsa a Roma.

Da una parte vi erano i rappresentanti delle due correnti più aperte, «Impegno Costituzionale» e «Magistratura democratica», che avevano impostato un discorso politico di fondo.

La tesi sostanzialmente era questa: se è vero che la rivendicazione di aumenti in denaro si basa su una disposizione di legge, è anche vero però che l'applicazione di questa legge però, oggi, obiettivamente si pone come una specie di effetto ritardato del famoso e mai abbastanza deprecato decreto sui superburocrati del governo Andreotti. Anche chi reclama a gran voce questi soldi riconosce che quel provvedimento del passato governo era sostanzialmente e formalmente ingiusto. Allora la domanda è questa: perché non si è protestato, non si è minacciato lo sciopero allora? Adesso la dichiarata presunta disponibilità anche ad una decurtazione dello stipendio, a patto che analogo provvedimento sia adottato nei confronti degli alti dirigenti statali è solo strumentale e demagogica. L'altro argomento di fondo affrontato dai gruppi progressisti: «Con quale ragionevolezza ci presentiamo al paese a chiedere più soldi? La magistratura attraversa una crisi di credibilità: la disorganizzazione ha raggiunto livelli incredibili, la giustizia in effetti non si amministra, una serie di scandali colpisce anche i vertici di importanti uffici giudiziari: il paese non può essere d'accordo su una rivendicazione di tipo economico nel momento in cui dovremmo batterci per riforme profonde che restituiscano al cittadino fiducia nella giustizia».

Di fronte a queste sensate e pacate argomentazioni anche i gruppi più conservatori avevano dovuto accettare un dialogo sui temi per loro inusuali: cioè la riforma della Cassazione, la responsabilità del giudice, la temporaneità degli incarichi direttivi, l'assegnazione automatica dei processi, la riforma in senso proporzionale del sistema per l'elezione dei membri del Consiglio superiore.

L'accettare il dialogo su questi punti certo non voleva dire che tutti fossero d'accordo, ma era già un bel passo avanti. Invece al termine di una giornata di discussioni poco alla volta sono venute fuori tutte le istanze più grettamente corporative.

In una lettera inviata ad alcuni giornali la corrente di «Magistratura indipendente» ha tenuto a precisare che le correnti che dirigono l'Associazione avevano stilato un documento nel quale i punti toccati erano di varia natura e la questione economica era solo un aspetto. La cosa è formalmente, solo formalmente vera. In primo luogo perché i dirigenti della corrente non possono disconoscere che la votazione in sostanza era puntata sull'alternativa: sciopero sì, sciopero no. In secondo luogo perché non si può non rilevare che nel documento approvato dalla maggioranza vi è un diretto attacco al Parlamento. Infine perché tra coloro che hanno votato a favore dell'astensione dal lavoro si sono notati magistrati che hanno sempre gridato contro il diritto di sciopero

Se questi ultimi hanno cambiato opinione ci deve essere una ragione che va al di là dei soldi. La questione non è solo economica. C'è come ragione prima il tentativo di alcuni di interrompere il dialogo che andava ricostruendosi tra magistratura e istituto parlamentare; di alimentare un certo clima che non è quello sicuramente che può restituire fiducia nella giustizia. C'è la riaffermazione di una presunta superiorità del potere giudiziario nei confronti degli altri poteri dello Stato. E da ultimo la volontà di stornare l'attenzione anche dei magistrati dai problemi di fondo del paese, problemi di cui tanta parte sono quelli dell'amministrazione della giustizia.

Il risultato l'ha sottolineato bene «Impegno Costituzionale», che in una dichiarazione, dissociandosi dalla decisione dello sciopero ha detto: «Il ricorso a quest'arma, nell'attuale situazione aggrava l'isolamento della magistratura nella compagine democratica del Paese».

Paolo Gambescia

Tre sensibili scosse di terremoto a Catania

CATANIA, 21

Nove scosse di terremoto sono state registrate la notte scorsa dai sismografi degli osservatori vulcanologici di Catania e Messina.

Quasi tutte sono state di lievissima entità ad eccezione delle ultime due, registrate alle 00,28 e alle 04,53, che hanno raggiunto il terzo grado della scala Mercalli.

Un'altra scossa più forte (quarto grado), avvertita anche ai piani alti delle abitazioni, si è registrata questa sera alle 21,13.

L'epicentro del fenomeno, secondo gli accertamenti, sarebbe stato in mare aperto, a cinquanta chilometri sulla direttrice di Catania.

I tre poliziotti incriminati dal pretore di Pisa

Falsi testi per proteggere gli assassini di Serantini

L'ufficiale, il maresciallo e l'agente avrebbero mentito per «assicurare l'impunità agli agenti responsabili dell'omicidio» — Il feroce pestaggio e la morte in carcere — La procura generale aveva chiesto addirittura l'archiviazione dell'inchiesta condotta dai magistrati pisani

Dal nostro inviato

PISA, 21.

Un ufficiale, un maresciallo e un agente di pubblica sicurezza sono stati incriminati per falsa testimonianza aggravata nelle indagini per la morte di Franco Serantini, il giovane ventenne che, picchiato a morte il 5 maggio 1972 da celerini, spirò in carcere senza soccorsi. La incriminazione dei tre poliziotti ha suscitato enorme scalpore negli ambienti della Procura Generale che, com'è noto, dopo aver avocato a sè la istruttoria aperta dal giudice Funaioli ne chiese l'archiviazione perchè gli autori erano rimasti ignoti. E' stata accolta invece con soddisfazione da tutte le forze democratiche che hanno sempre chiesto l'accertamento della verità sui tragici fatti.

Gli atti dell'incriminazione del capitano Amerigo Albini, 31 anni, del maresciallo Vincenzo Lupo, 60 anni e della guardia Mario Colantoni, 28 anni, tutti del reparto celere di Roma, sono stati inviati al giudice istruttore dottor Funaioli. Secondo il pretore di Pisa cui «per stralcio» era stata delegata l'indagine, i tre poliziotti hanno dichiarato il falso per «assicurare l'impunità agli agenti responsabili dell'omicidio di Franco Serantini».

La decisione del pretore di incriminare i tre poliziotti suona condanna all'operato della Procura Generale che all'indomani dei tragici fatti del 5 maggio avocò a sè l'inchiesta affidandola al sostituto dottor Catelani che ne chiese successivamente l'archiviazione.

Come si ricorderà, Franco Serantini avendo assistito alle brutali cariche della polizia (che per violenza ed estensione del campo d'azione andarono ben al di là del compito di proteggere il comizio dei missini dai «disturbatori») avrebbe gridato «porci fascisti». Per questa esclamazione (ammesso che il giovane l'abbia veramente pronunciata) — la quale avrebbe comportato al massimo una denuncia per oltraggio a pubblico ufficiale e pertanto una condanna a sei mesi — Franco Serantini venne di fatto condannato a morte. Afferrato e pestato brutalmente dagli agenti del battaglione «Celere», il giovane, come risultò dalla testimonianza di un funzionario di PS che intervenne per impedire che Franco Serantini venisse finito sul posto, fu condotto su una camionetta e portato in questura, e successivamente in carcere, dove cessò di vivere il 7 maggio al Don Bosco, senza che nessuno si accorgesse che aveva riportato la doppia frattura cranica, lesioni polmonari e contusioni su tutto il corpo.

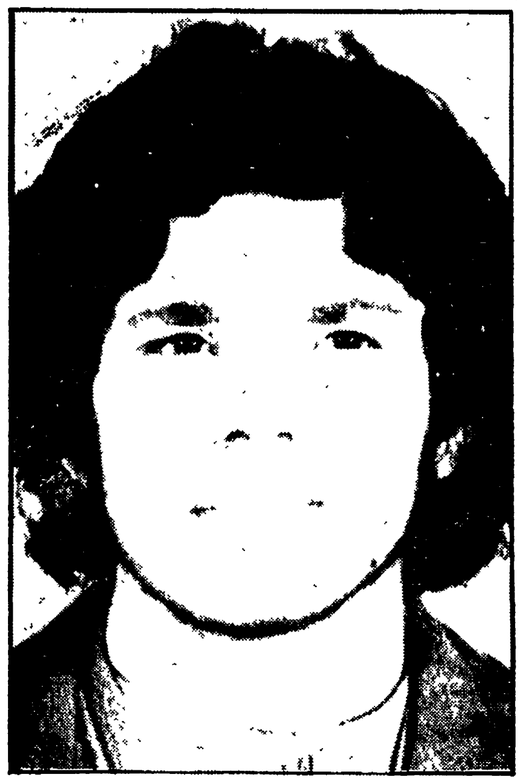
Il giudice istruttore Funaioli aprì un procedimento contro ignoti per omicidio. Ma il 21 maggio la Procura Generale avocò a sé l'istruttoria provocando perplessità, sospetto e indignazione negli stessi ambienti della magistratura.

Il sostituto procuratore Catelani, rinviò gli atti a Pisa con la richiesta di archiviazione, «perchè ignoti gli autori dell'omicidio». Un mese dopo, nel giugno, il dottor Sellaroli ravvisò nelle dichiarazioni del capitano Albini, del maresciallo Lupo e della guardia Colantoni evidenti elementi di contraddizione e pertanto — reputando ci fossero estremi per configurare i reati di falsa testimonianza — inviò gli atti al pretore competente in materia. Il pretore, a conclusione della istruttoria, ha incriminato i tre poliziotti. La guardia Colantoni, secondo il pretore, ha negato di aver visto il commissario sottrarre Franco Serantini dalle mani dei celerini che lo pestavano a sangue ed è anche accusato di aver negato la circostanza secondo la quale il giovane era stato fatto salire sulla camionetta dove si trovavano il capitano e il maresciallo. L'ufficiale e il sottufficiale Lupo sono stati incriminati per aver negato che i militari fossero scesi a terra per aggredire il giovane Serantini.

Tra l'altro l'ufficiale comandava la colonna del battaglione «Celere» ed egli si trovava sulla prima camionetta alla testa dei celerini. Falsa testimonianza aggravata, perchè secondo il magistrato pisano, i tre poliziotti hanno dichiarato il falso per assicurare «l'impunità agli agenti responsabili dell'omicidio di Franco Serantini».

Dunque il caso Serantini che la Procura Generale considerava già concluso, è tutt'altro che chiuso: la verità, anche se lentamente, si fa strada.

Giorgio Sgherri



Franco Serantini

Dramma nel manicomio criminale di Napoli

Letto di contenzione fatale al detenuto: direttore a giudizio

L'uomo in cella colto da malore ma non creduto — Legato perché tornasse tranquillo — L'accusa di omicidio colposo — I fatti nel '71

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 21

Un detenuto nel manicomio giudiziario di Napoli che aveva chiesto di essere mandato in infermeria accusando atroci dolori all'addome, è stato legato sul letto di contenzione; dopo quattro giorni di trattamento, essendo divenuto «ordinato e tranquillo», è stato rimandato al suo reparto; sei giorni dopo (fra atroci dolori e continue emorragie dalla bocca) è morto nell'ospedale civile «Cardarelli» dove era stato precipitosamente — e tardivamente — ricoverato.

Per omicidio colposo e abuso di mezzi di correzione sono imputati il direttore del manicomio giudiziario, professor Rosapepe, una guardia carceraria, alcuni sanitari; «indiziati di reato» altri componenti del personale sanitario e carcerario la cui posizione dipende dagli accertamenti peritali in corso.

L'istruttoria iniziata con il rito sommario, è passata a quello formale 5 mesi fa. La tragica vicenda è avvenuta fra il 1. e il 10 dicembre del '71, e da quell'epoca sia l'episodio che il procedimento penale sono stati tenuti rigorosamente segreti.

Della morte del detenuto, Luigi Cesaro, 50enne, condannato nel 1946 per omicidio e rapina (sarebbe uscito dal manicomio - carcere nel '75) venne a conoscenza solo per puro caso il giudice di sorveglianza presso il tribunale di Napoli, dottor Igino Cappelli, il quale fece regolare rapporto alla Procura e al ministero sulle modalità della morte e, probabilmente sulle testimonianze dei compagni di pena.

Il giorno 1. dicembre Luigi Cesaro, il quale, si noti bene, non aveva mai dato segni di insubordinazione né era stato mai punito, esce dalla camerata comprimendosi il ventre e lamentando un terribile dolore all'addome, e crolla a terra chiedendo di essere portato in infermeria. Da alcuni giorni sputava sangue e non riusciva nemmeno a trattenere nello stomaco il cibo. Una guardia carceraria — riferiscono i detenuti — assicura Cesaro che lo porterà subito in infermeria. Quattro giorni dopo Luigi Cesaro torna in camerata in condizioni paurose: bianco come uno straccio, incapace di muoversi, e con frequenti sbocchi di sangue. Dalle indagini risulterà che dal giorno 1 al giorno 4 dicembre il Cesaro è stato legato su un letto di contenzione mediante il sistema chiamato in gergo carcerario «la Fiorentina» consistente nel legarlo strettamente con fasce di tela ai polsi e alle caviglie nonché con una fascia che passa dal collo sul torace e sotto le ascelle. Nemmeno quando viene giudicato dalle guardie «tranquillo e ordinato» (si può ben ipotizzare che ormai stesse già morendo), Luigi Cesaro può andare in infermeria: viene infatti riportato in camerata; l'8 dicembre le sue condizioni sono tali da indurre finalmente qualcuno a portarlo nel centro medico del carcere di Poggioreale; di qui, morente, viene portato all'ospedale «Cardarelli» dove si spegne

Viene eseguita una autopsia di cui non si conoscono i risultati, e tutto sarebbe finito nel silenzio se i compagni di pena non avessero parlato chiaro con il giudice di sorveglianza, inducendolo ad inoltrare un rapporto all'autorità giudiziaria. Nel corso dell'istruttoria è risultato che il locale dove il Cesaro è rimasto legato, nudo, immobilizzato in posizione supina per 4 giorni, non è di quelli «segreti»: molti del personale sanitario, infermieristico e di sorveglianza videro il Cesaro e non si curarono minimamente di accertare le sue condizioni, come era loro dovere

Il trattamento subito dal Cesaro, e conclusosi in quel caso con la morte, risulta essere un fatto abbastanza normale nel manicomio giudiziario napoletano (che si trova in un vecchio ed enorme convento, a S. Efremo), come del resto è evidente dagli stessi registri; né qualcosa è cambiato dopo la morte del detenuto.

In una lettera pervenuta fortunosamente al nostro giornale un detenuto (trasferito di corsa a Napoli quando, dopo 10 giorni di letto di contenzione in altro manicomio chiese di parlare con il locale giudice di sorveglianza) denuncia la sistematicità di episodi molti simili a quello che, con tanta lentezza e in tanto segreto, è diventato oggetto di una istruttoria formale.

Eleonora Puntillo

Ansia a Bergamo per Pierangelo Bolis

TACCIONO DA SEI GIORNI I RAPITORI DEL RAGAZZO

Smentite tutte le voci di contatti e di richieste di riscatto — Il silenzio è l'arma più terribile dei banditi — L'allarme non fu dato subito

Dal nostro inviato

BERGAMO, 21

Se fino a questo momento un larvato senso di ottimismo circa la possibilità di una rapida conclusione del sequestro del giovane Bolis aveva accompagnato l'attesa di tutti coloro che da vicino seguono la drammatica vicenda, la serie di smentite giunte oggi sia da parte dell'avv. Zonca, il legale della famiglia del giovane rapito, sia da parte del questore, il dott. Campenni, circa notizie pubblicate o comunque circolate qui a Bergamo nei giorni scorsi, riportano questo rapimento entro i limiti angosciosi di tutti gli altri che si sono succeduti nell'Italia settentrionale da quello di Pietro Torielli in poi.

Smentito, infatti, da parte del legale della famiglia Bolis che vi siano state altre telefonate da parte dei rapitori dopo quella arrivata alla villa di Ponte S. Pietro intorno alle 13 di sei giorni fa; smentito quindi che sia anche stata formulata la richiesta di riscatto.

Il questore per parte sua, ha smentito che, come è stato pubblicato oggi da alcuni giornali, i telefoni dei Bolis vengano tenuti sotto controllo.

L'ottimismo, dunque (si era parlato di contatti già avvenuti tra i rapitori e la famiglia del rapito, della richiesta di un congruo riscatto e persino di un padre e di una madre angosciati sì, ma sostanzialmente ottimisti, e tutto ciò aveva fatto pensare a una prossima soluzione del caso) era basato solo su una scorta di pure illazioni.

Anche in questo caso — e lo si deduce da quanto hanno detto Zonca e Campenni — il cavallo di battaglia dei rapitori è, una volta di più, l'atroce tattica del silenzio. «La cosa più sconvolgente — ci diceva stamane il legale della famiglia Bolis — è il vedere un padre e una madre distrutti dal dolore, in attesa.

Il ricatto viene fatto soprattutto ai sentimenti di mogli, padri e figli della persona rapita e facendo leva proprio su questi, li si porta a uno stato di esasperazione tale per cui, alla fine, si cerca di far fronte a qualunque richiesta venga avanzata. E' fuori di dubbio che all'interno di questa terribile e ferrea logica, i più forti sono loro, i rapitori.

A sei giorni di distanza si riflette con più calma su quanto è avvenuto nella mattina che Pierangelo è uscito di casa per prendere il treno che lo avrebbe portato a Bergamo, dove frequenta il quarto anno di un istituto per periti chimici.

Tutto sembra essere stato studiato dai rapitori in modo da avere a disposizione un consistente numero di ore «sicure», dopo aver portato a termine il rapimento: il ragazzo viene rapito mentre sta per andare a scuola e ciò dà la sicurezza che nessuno prima delle 13 si preoccuperà non vedendolo. Sono quasi sei ore durante le quali i rapitori hanno potuto muoversi liberamente, senza alcun timore. Quando alle 13 i rapitori chiamano i Bolis, gli impongono tassativamente di mantenere il massimo silenzio: nessuna denuncia alla polizia o ai carabinieri (ancora oggi non è stata presentata e la magistratura agisce d'ufficio circa il rapimento di Pierangelo), nessuna notizia alla stampa.

Come era logico che avvenisse (e gli autori del rapimento senza dubbio devono averlo calcolato), nella tarda serata le prime indiscrezioni cominciano a trapelare. La notizia del rapimento di Pierangelo Bolis corre di bocca in bocca nei quattro bar del piccolo centro, ma a questo punto i rapitori hanno già guadagnato altre preziosissime ore.

Ma nonostante una notevole «professionalità» dimostrata, i rapitori commettono un errore — il primo che è possibile registrare — e che denuncia una certa imprecisione circa le notizie preventivamente raccolte sulle abitudini della vittima e della sua famiglia: spesso Pierangelo, dovendo frequentare la scuola anche al pomeriggio, non rientrava a casa per l'ora di pranzo, ma si fermava a Bergamo.

Su questo punto non c'era un accordo preciso tra lui e i genitori; era Pierangelo, di volta, in volta, che decideva di tornare a casa per il pranzo o meno.

Mauro Brutto

Si difendono gli accusati nel carcere di Lagonegro

«NON C'ENTRIAMO NIENTE CON IL SEQUESTRO GETTY»

La prova delle foto scattate durante il pagamento del riscatto — Alibi da verificare — Gli avvocati impugneranno gli ordini di cattura

Dal nostro inviato

LAGONEGRO, 21.

Le fotografie scattate dagli investigatori della squadra mobile romana che avrebbe ripreso — come è specificato nell'ordine di cattura — Vincenzo Mammoliti, il boss mafioso di Gioia Tauro, suo cognato Saverio — anche lui dello stesso clan mafioso, tuttora latitante — e Domenico Barbino, il «portantino» con la «Miura», mentre riscuotevano il riscatto per Paul Getty, sull'autostrada del sole, nei pressi di Lagonegro, non sono ancora venute fuori.

Gli inquirenti dicono che ci sono e che presto verranno mostrate.

Un bluff oppure i giudici sono sicuri del fatto loro? Vincenzo Mammoliti e Antonio Mancuso un altro dei cinque imputati, detto il «fantino» a causa delle sue gambe ad X, interrogati questa mattina nel piccolo carcere di Lagonegro hanno intanto respinto ogni accusa. «Non c'entriamo niente, si tratta di un equivoco...», hanno detto.

Anzi, il primo ha presentato un alibi di ferro. Il secondo si è limitato a dire che è vittima di un madornale equivoco che si chiarirà al più presto.

Cha cosa hanno detto, in sostanza, gli imputati? Vincenzo Mammoliti ha sostenuto che, il giorno del pagamento del riscatto — avvenuto il 13 dicembre — lui ha trasportato, con un pullmino, le raccoglitrici di olive nei suoi uliveti ed è rimasto a sorvegliare le donne durante il loro lavoro. E quando gli hanno contestato alcuni viaggi «sospetti» a Roma, ha risposto tranquillamente che da molto tempo lui non si spostava dalla Calabria, tutto preso come era dal suo lavoro di commerciante d'olio.

Antonio Mancuso, invece, ha spergiurato che è vittima di un grosso equivoco. Lui stava ritornando al suo paese natio, Cicala, per le feste di Natale. Fin dal marzo dell'anno scorso non si sarebbe mai mosso da Como dove lavorava come carpentiere in una impresa edile.

«Ma ti hanno visto e ti hanno fotografato — gli hanno contestato i magistrati — a bordo della tua "Mini Morris" rossa sull'autostrada del Sole, proprio il giorno della consegna del riscatto... e poi ti hanno visto ai bordi dell'autostrada mentre facevi cenno a mister Chase di fermarsi».

«Viaggiavo da solo — ha replicato l'imputato — e se mi hanno visto non è colpa mia... passavo di lì per un puro caso...». Quanto ai suoi presunti complici, il Mancuso ha detto di non conoscerli.

Insomma, il match tra magistrato e accusati è finito alla pari. Quello di questa mattina è stato un round interlocutorio, dove gli «avversari» si sono scambiati i primi colpi, senza giungere a nulla di definitivo. Gli avvocati difensori di Vincenzo Mammoliti hanno già annunciato che impugneranno l'ordine di cattura. Il tempo necessario per leggersi attentamente i capi di accusa e, al massimo tra una ventina di giorni, gli avvocati di Mammoliti lo contesteranno con le opportune motivazioni. In tal caso, tutti gli atti passeranno in Cassazione e, praticamente, l'istruttoria resterà bloccata fino a quando i giudici della Corte di Cassazione non prenderanno una decisione.

Già si prevede, quindi, una battaglia senza esclusione di colpi, dove si cercheranno tutte le scappatoie possibili. Uno dei difensori di Vincenzo Mammoliti è «una vecchia volpe del Foro di Reggio Calabria», come dicono qui a Lagonegro.

Domenico D'Ascola, sessanta anni, non è nuovo a processi del genere. E' stato lui a difendere numerosi imputati per il «vertice» mafioso di Montalto, in Calabria, tutti arrestati durante la famosa operazione del questore Santillo (venticinque degli imputati sono stati assolti e gli altri mafiosi se la sono cavata con lievi pene); è stato sempre lui a difendere un altro noto boss mafioso calabrese, Domenico Tripodo, incriminato per una sfilza di omicidi; ed è stato lui il difensore delle cosche mafiose di Calama e Pettogalli, due paesi della Calabria. Insomma, uno specialista in materia. L'altro difensore, invece, è Piero Labate, un giovane avvocato reggino di ventisette anni.

Gli interrogatori sono cominciati poco dopo le 10,35 di questa mattina, quando i legali — Mancuso è assistito dall'avv. Mario Casalinuovo, di Catanzaro — hanno varcato il cancello del carcere di Lagonegro insieme ai magistrati inquirenti, Biagio Fanuele e Maurizio Rossi. Il primo ad essere interrogato è stato Vincenzo Mammoliti. Il suo interrogatorio è durato un'ora e mezzo, poi, a mezzogiorno, i suoi legali sono usciti. L'avvocato D'Ascola ha precisato che le fotografie di cui si parla nell'ordine di cattura non sono state mostrate.

«Forse neanche esistono — ha detto — almeno per quanto riguarda il mio cliente». Infine ha precisato che l'ordine di cattura è piuttosto generico e per questo lo impugnerà.

Subito dopo è stata la volta di Antonio Mancuso, interrogato fino alle 14.

Domani toccherà a Domenico Barbino. Al termine degli interrogatori, i magistrati inquirenti hanno annunciato che tra qualche giorno partiranno per Roma. Perchè questo improvviso viaggio? «Abbiamo necessità di procedere ad alcuni confronti» hanno spiegato i giudici, senza aggiungere altro. Probabilmente Fanuele e Rossi hanno fretta di accertare alcuni elementi e forse interrogheranno a Roma Giuseppe La Manna, il trafficante di droga, incriminato anche per il rapimento di Paul Getty. Si è appreso, infatti, che il giudice Amato — il quale ha fatto arrestare il La Manna per traffico di droga — non ha acconsentito per ora a far trasferire Giuseppe La Manna a Lagonegro. Nei prossimi giorni, infine, dovrebbero avvenire i confronti tra gli imputati e Paul Getty e mister Chase.

Mentre l'istruttoria è ai suoi primi passi, proseguono le indagini per risalire agli altri complici degli arrestati, in particolare ai mandanti del clamoroso sequestro. Non sono da escludersi colpi di scena. Non a caso, il dirigente della sezione omicidi della Mobile romana, Jovinella, giunto a Lagonegro questa mattina, non partirà prima di qualche giorno, evidentemente pronto a scattare qualora emergano nuovi elementi tali da portare a nuovi ordini di cattura. Soprattutto i carabinieri stanno lavorando forte e seguendo una loro pista precisa che, stando ad alcune voci, dovrebbe dare, tra non molto, risultati concreti e clamorosi.

Renato Gaita

A Cagliari

Segretario provinciale dc arrestato per concussione

In carcere anche altri tre dirigenti democristiani I retroscena della vicenda legati all'aspra lotta di potere nella Democrazia cristiana sarda

CAGLIARI, 21

Il segretario provinciale della DC, on. Leonardo Tronci consigliere regionale e presidente locale dell'ONMI è stato arrestato sotto l'accusa di tentata concussione ai danni di una società incaricata della raccolta di rifiuti solidi a Quartu, importante centro agricolo industriale della cintura cagliaritana.

Con l'on. Tronci sono stati arrestati e rinchiusi nelle carceri del Buon Camino l'assessore democristiano Giacomo Cabras e i consiglieri comunali dc Francesco Carta e Guido Angioni. Secondo indiscrezioni, i quattro arrestati avrebbero richiesto all'amministratore della società Saspi, un compenso di 13 milioni di lire per favorirlo nella gara di appalto per la costruzione di un inceneritore di rifiuti solidi.

A Cagliari la notizia dei quattro arresti ha destato grande impressione e da più parti non si esclude l'ipotesi che la intera vicenda — per il modo come si è arrivati alla apertura del procedimento penale nei confronti degli esponenti dc — si debba inquadrare nell'aspra lotta di corrente aperta da tempo nella DC sarda e cagliaritana per il controllo completo del partito nel capoluogo e nella intera provincia.

IL DRAMMA DI UNA RAGAZZA-MADRE A BOLOGNA

«RAPISCE» LA FIGLIA DA UN ISTITUTO

Dalla redazione

BOLOGNA, 21.

Oggi dovrebbe concludersi la sconcertante vicenda di Ombretta Volpe, una ragazza madre di 22 anni, alla quale è stata sottratta la sua bambina, Simona di 5 anni, affidata temporaneamente dall'autorità giudiziaria a un istituto per l'infanzia in attesa della definizione della «pratica».

Il tribunale dei minorenni, infatti, dovrà prendere una decisione definitiva in merito: se cioè riaffidare la bambina alla madre, oppure togliere alla donna la «patria potestà» e dichiarare lo stato di «adottabilità» della piccina, tanto paventato dalla ragazza.

Il «caso» è esploso il 10 gennaio scorso, quando, in base ad una denuncia-esposto anonima, che illustrava con mano pesante la vita familiare della Volpe, lasciando intendere che Ombretta, la quale esercita il più antico mestiere del mondo, «riceveva» in casa, e che la sua bambina era testimone di certe situazioni imbarazzanti, la piccola Simona venne sottratta alla madre dalla polizia femminile, e accompagnata al presidio di assistenza all'infanzia di via D'Azeglio.

La ragazza, piange e si dispera, si difende: «mia figlia era protetta — dichiara — nutrita e ben voluta e quando non la badavo io ci pensava la nonna che vive con noi. Perchè me l'hanno portata via? Con quale diritto? Per lei io faccio l'infermiera in un ospedale, non è affatto turbata da pensieri d'altro genere. Purchè me la ridiano sono disposta a cambiare vita». L'inchiesta va avanti.

Passa una settimana. Dopo che i muri dell'istituto, dove la bimba è ricoverata, vengono lordati con scritte oltraggiose, (l'episodio è stigmatizzato dalla Giunta provinciale alla quale fa capo il presidio), un gruppetto di persone si raduna sotto le finestre dell'Istituto stesso, agitando cartelli e chiedendo che la bimba sia restituita alla legittima madre. Gli avvocati Lammioni e Bruzzi, che patrocinano Ombretta, sostengono, a proposito dello stato di abbandono, che i coinquilini della Volpe hanno presentato una petizione volontaria, in cui si smentisce che la ragazza ricevesse uomini nel proprio appartamento.

Interviene il presidente del tribunale dei minorenni il dr. Italo D'Abbiero con una lettera di precisazione che viene pubblicata da un giornale cittadino. Il giudice fa la cronistoria dell'iter giudiziario della vicenda secondo la quale il tribunale dichiarò lo stato di «adottabilità» della bambina, revocato e poi di nuovo rimesso in discussione a causa di un procedimento penale a carico della Lagastra, denunciata per sfruttamento della prostituzione della figlia Ombretta.

Ieri c'è stato il colpo di scena. Ombretta s'è ripresa la figlia L'ha «rapita». Poco dopo le 14 è entrata con un vassoio di paste nell'istituto. E' salita all'ultimo piano: ha abbracciato la figlia. Non c'era nessuno. All'improvviso, obbedendo ad un impulso, ha afferrato la figlioletta ed ha sceso le scale. Voleva passare per il cortile interno ma il portone era chiuso. Ombretta, decisa, ha attraversato la portineria. Nessuno l'ha fermata ed è uscita con la bambina.

«L'ho fatto per un solo motivo, — ha telefonato poi ad un cronista — perchè ho paura di non rivedere mia figlia. Nessuno potrà mai separarmi da lei, piuttosto mi uccido». Da allora è scomparsa

p. v.

Giuliana Ferri

UN QUARTO DI DONNA

Ancora una volta la notte mi ha deluso. Niente di speciale. Una piccola fine senza apparato, povera di sedimento, di autonomia vera, aggrappata al giorno che è finito e a quello che comincia ora nel solito modo. Troppo breve per essere una notte, più che a riposare è servita a cancellare un giorno.

Aperti gli occhi ho subito di fronte la mia vita quale è. Con il suo indirizzo, via tale numero tale, la sua misura di ricchezza, una sua età implacabile, i suoi termini affettivi, le sue ricompense, il suo tanto mi dà tanto, le sue ingerenze continue di bene e di male, la sua reputazione, il suo insieme contenuto in un appartamento come in un globo che scoppia di sentimenti, di orari, di rumore, di gente che ha lo stesso cognome.

Il mio globo mi piace, anzi lo amo e lo

Marsilio Editori